

Pasquale Costanzo

**La nascita della Repubblica e i valori costituzionali
(discorso celebrativo del 60° anniversario del referendum istituzionale del 2
giugno 1946, Imperia 1° giugno 2006)**

1. In assoluto, la prima repubblica moderna si trova consacrata nella Costituzione degli Stati Uniti del 1787. Essa si basava, e si basa ancora, sul principio della sovranità popolare, sul suffragio universale e sul primato delle libertà individuali in una struttura statale federale. A difesa di tutto ciò fu anche escogitato uno strumento efficace: la Corte Suprema.

Oggi la stragrande maggioranza degli Stati, non solo nell'orbita occidentale, sono delle Repubbliche.

Ma occorre dire che, se si eccettua la Svizzera, la cui storia è stata contrassegnata dall'assenza della monarchia assoluta e di una dinastia nobiliare e che si è originata a partire da repubbliche comunali legate tra loro da una rete di patti, questa forma di Stato, appunto la Repubblica, ha faticato assai ad attraversare l'Atlantico e ad insediarsi stabilmente nella vecchia Europa.

2. Anzi, il primo turbolento tentativo di erigerne una, ossia la repubblica francese, durata dal 1792 al 1799, contribuì ad aggravare questa difficoltà d'importazione.

La prima repubblica francese, che sembrava esser nata sulla ghigliottina insanguinata dalla testa di Luigi XVI, produsse a lungo nelle fantasie di molti, eccitate dalla propaganda clericale-reazionaria, l'idea terrificante che una repubblica si portasse appresso il dominio del caos, che fosse l'insicurezza elevata a sistema.

Di vero c'era naturalmente solo il fatto che una repubblica avrebbe abbattuto, come già successo durante la Rivoluzione, i privilegi della nobiltà e del clero, stabilendo un nuovo ordine politico e sociale basato su soggetti liberi ed uguali.

3. Del resto, questo senso di disagio, se non di panico, al solo sentir parlare di repubblica si rintraccia ancora in certe esclamazioni popolari, almeno quelle di qualche tempo fa, anch'esse andate perdute, cancellate dalla massificazione televisiva.

I nostri vecchi, di fronte ad una situazione caotica dove ognuno voleva dire la sua, dicevano: "Siamo in una Repubblica!: In altri termini, non essendo una "monarchia", non poteva che essere un'"anarchia"!

I modi di dire sono molto istruttivi sulla mentalità popolare nel nostro Risorgimento circa le vicende della politica.

Chi non conosce infatti l'altra esclamazione: "E' un quarantotto!", volendosi così alludere ai moti rivoluzionari del 1848, che fecero tremare nuovamente i troni europei. Anche in questo caso, l'indottrinamento, da un lato, e l'incultura, dall'altro, hanno prodotto il trasferimento di senso: "Il quarantotto è un grande sconquasso, qualcosa di brutto da evitare".

4. Eppure per chi già allora ebbe modo di capire e per tutti noi che abbiamo la fortuna, ma anche la terribile responsabilità, di essere posteri rispetto a quegli avvenimenti, non v'è più dubbio che l'ideale repubblicano costituisca non solo una formula di organizzazione politica, ma un programma rigoroso di convivenza sociale.

Nei suoi propugnatori, rilevava infatti l'idea centrale di fratellanza, quel "fondersi insieme", messi in musica nell'inno del mazziniano Mameli, e che, secondo Mazzini, solo "l'istituzione repubblicana" avrebbe potuto perseguire e garantire".

5. Come sappiamo, benché il Risorgimento abbia condotto all'edificazione e all'indipendenza dello Stato nazionale, questa "fratellanza" e questa "fusione" non sono avvenute nella misura desiderabile.

La storia ci insegna, senza tema di smentite, che la borghesia liberale, che pure tanti meriti aveva avuto nel passaggio dal regime assoluto a quello statutario, si è trovata ad un certo momento in rotta di collisione con le masse popolari, che reclamavano di contare e non soltanto di produrre e di fare la guerra.

La Chiesa, a causa della "questione romana", ha scomunicato lo Stato italiano, vietando ai cattolici, che pure costituivano il nerbo dell'Italia operosa e sensata, di collaborare con esso.

Infine, la tragedia della dittatura con l'indottrinamento totalitario, il tribunale speciale, le leggi razziali e la guerra di conquista.

Nel giro di pochi mesi, Mussolini ha dichiarato la guerra a mezzo mondo: alla Francia (ormai ampiamente sconfitta dai Tedeschi), alla Gran Bretagna, all'Unione Sovietica, agli Stati Uniti, all'Australia, al Sud Africa e via dicendo.

Da tragedia a tragedia fino alla spaccatura del Paese: la Repubblica di Salò al nord, e il Regno del sud, i fratelli d'Italia si sono trovati nemici, sparandosi addosso.

6. Come è stato detto, però, tra il 1943 e il 1947, l'Italia vive un vero e proprio momento mazziniano:

una guerra di popolo non solo per la liberazione, ma anche per l'unità d'Italia in cui i volontari furono molto più numerosi che nel Risorgimento;

poi un referendum popolare a suffragio universale, dove per la prima volta votano anche le donne, segnando così una svolta culturale e civile per il Paese, che sceglie la Repubblica insieme ad un'Assemblea Costituente: l'ideale per cui Mazzini aveva lottato fino all'ultimo.

7. Certo, se queste sono le radici ideali della Repubblica, ossia il recupero dell'unità, della libertà e dell'eguaglianza, non meno significativi furono i particolari svolgimenti politici istituzionali che condussero a quel risultato.

8. Il punto di avvio può essere considerata la confluenza di azionisti, comunisti, democratico-cristiani, socialisti e liberali nel Comitato di liberazione nazionale, che assicurò una guida tendenzialmente unitaria alla resistenza armata contro i tedeschi ed i fascisti della Repubblica sociale italiana e ne inserì gli sviluppi nel tratto finale della campagna d'Italia e della seconda guerra mondiale.

Tuttavia, nel Comitato di liberazione nazionale sedevano sì forze politiche antifasciste, ma non tutte precisamente antimonarchiche.

Ricordiamo che lo stato monarchico era sopravvissuto al Sud dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Fu questa la ragione per cui la pregiudiziale antimonarchica fondata sulla denuncia della collusione della Corona con il fascismo venne congelata con il famoso Patto di Salerno.

Vittorio Emanuele III si fece da parte, però senza abdicare, onde tenere fermo il quadro istituzionale sul quale, con il d.l.lgt. n. 151 del 1944, si convenne di far decidere un'apposita assemblea costituente che sarebbe stata convocata alla fine della guerra.

Di qui la peculiare luogotenenza, perché non assomigliava a nessuna delle luogotenenze tipiche della monarchia, affidata a Umberto per tutta la fase che avrebbe dovuto portare al *referendum* istituzionale.

Con il d.lgs. lgt.n. 98 del 1946, si decise poi di scindere le due grandi questioni: l'elaborazione della nuova costituzione restava affidata alla futura assemblea costituente, ma la scelta tra Monarchia e Repubblica veniva demandata alla diretta volontà popolare.

Questo spiega perché il 2 giugno si votò due volte: una per decidere tra Monarchia e Repubblica, l'altra per eleggere i deputati della costituente, ai quali la prima scelta si sarebbe imposta già bell'e confezionata.

9. Certo le ragioni di quest'ultimo mutamento di rotta potrebbero anche essere ricercate nella volontà di compensare con l'influenza dell'opinione moderata prevalente nella capitale e al Sud, la mobilitazione di sinistra particolarmente viva nel resto del paese

Operazione replicata, su un altro piano, dal colpo di mano di Vittorio Emanuele III, che, in violazione del patto di Salerno, abdicò agli inizi di maggio 1946 a favore di Umberto.

Ma l'inequivoco responso delle urne dimostrò l'inutilità della manovra del ricorso al voto popolare, dando anzi a questo, in una sorta di eterogenesi dei fini, la solennità e la forza di un primo atto costituente del popolo sovrano.

10. Il 12 maggio 1948, Luigi Einaudi, appena dopo il suo giuramento come primo effettivo presidente della Repubblica, dopo aver lodato la figura di Enrico De Nicola, appena cessato dalla carica di Capo provvisorio dello Stato, pronunciò, tra le altre, le seguenti parole.

“Chi gli succede (il riferimento era evidentemente a se stesso) ha usato, innanzi al 2 giugno 1946, ripetutamente del suo diritto di manifestare una opinione, radicata nella tradizione e nei sentimenti suoi paesani, sulla scelta del regime migliore da dare all'Italia (era trasparente, anche qui, l'allusione alla fede monarchica di Einaudi); ma, come aveva promesso a sé stesso ed ai suoi elettori, ha dato poi al nuovo regime repubblicano voluto dal popolo qualcosa di più di una mera adesione. Il trapasso avvenuto il 2 giugno dall'una all'altra forma istituzionale dello Stato fu non solo meraviglioso per la maniera legale, pacifica del suo avveramento, ma anche perché fornì al mondo la prova che il nostro Paese era oramai maturo per la democrazia; che se è qualcosa, è discussione, è lotta, anche viva, anche tenace fra opinioni diverse ed opposte; ed è, alla fine, vittoria di una opinione, chiaritasi dominante, sulle altre”.

D'altro canto, l'elezione di Einaudi stava a dimostrare nei fatti stessi la credibilità assoluta dell'acquisita fedeltà repubblicana dell'uomo, al quale in quella stessa occasione era stata significativamente contrapposta la figura di Vittorio Emanuele Orlando, che, pur avendo anch'egli dalla sua un passato di fervente monarchico, aveva ricoperto per primo la carica di presidente dell'Assemblea costituente, eletta lo stesso giorno della vittoria della Repubblica sulla Monarchia.

In realtà, le vicende personali di tutti questi “padri costituenti”, ma anche quella dello stesso Enrico De Nicola, stavano a testimoniare del possesso della prima delle virtù repubblicane, ossia della capacità di considerare lo Stato non come la preda di un potere dispotico, ma come una *res publica*, ossia, secondo la famosa definizione data da Cicerone nel *Somnium Scipionis*, una *res totius populi* : una cosa di tutti, quindi di nessuno in particolare.

12. E' vero: la storia insegna come ogni volta che qualcuno abbia accampato diritti personali sullo Stato, ci si sia trovati fuori dall'autentico paradigma repubblicano.

Di qui ancora il principio che nessuna carica possa essere reclamata in una repubblica in base ad un titolo privato.

E ancora: che la volontà dello Stato si forma nella Repubblica per il semplice prevalere numerico di voti, tutti di egual peso e valore, che i dissenzienti sono tenuti a riconoscere come la legittima fonte dei pubblici poteri.

In questa prospettiva, lo stesso ex re Umberto II seppe, a mio avviso, dare prova a suo modo di virtù repubblicana allorché, sollecitato, di fronte alle contestazioni sul conteggio dei suffragi del 2 giugno, ad assumere l'iniziativa di una ribellione che poteva forse partire dal Sud, accettò invece il responso delle urne, scegliendo la via dell'esilio ed evitando così di creare tensioni e fratture nel Paese!

13. La repubblica, dunque, proprio per sua natura, rifugge da qualsiasi potere che si ponga in termini di assolutezza.

Persino una maggioranza legittima che cessi di considerare lo Stato una "res publica" per farne oggetto di una gestione completamente partigiana del potere si porrebbe in rotta di collisione con la nozione di repubblica.

In questo senso, può ben comprendersi come lo spirito repubblicano possa albergare anche nel governo di pochi o di uno solo, e che dunque si sia potuto parlare, con apparente paradosso nel corso della storia, di Repubbliche oligarchiche (qui il pensiero corre a Venezia) e persino di monarchie permeate di spirito repubblicano quando il sovrano abbia dimostrato di avere a cuore soprattutto il bene comune.

Ma con ciò tocchiamo lo snodo centrale del problema.

Ossia il fatto che se la repubblica si sposa assai bene con la democrazia, essa non è confondibile con la democrazia.

Come si giustificerebbe altrimenti che, mentre la democrazia è soprattutto espressa dal Parlamento elettivo e affidata alla sua cura, la tutela della Repubblica e dei suoi valori fondanti sia stata invece attribuita a supremi organi di garanzia, non dotati di diretta legittimazione democratica o addirittura completamente carenti di tale legittimazione, come il Presidente della Repubblica e, rispettivamente, la Corte costituzionale?

E, a ben vedere, come comprendere che ordinamenti sicuramente democratici come la Gran Bretagna, la Danimarca, la Svezia, tanto per citarne solo alcuni, conservino al vertice dello Stato dei monarchi, se non immaginando che, una volta svuotata di qualsiasi capacità d'influenza politica,

queste figure tradizionali stiano lì solo a simboleggiare l'unità quasi mistica dell'ordinamento e dell'aspirazione tutta repubblicana di abolire gli opposti?

14. Ma su questa circostanza sarebbe ora troppo fuor di luogo dilungarsi.

Ciò che vorrei invece qui ancora sottolineare è come sia davvero riduttiva l'opinione che la differenza tra repubblica e monarchia sia da ricondurre essenzialmente al diverso modo di concepire il Capo dello Stato, ossia un presidente elettivo nel primo caso ed un monarca regnante per diritto proprio nel secondo caso.

Infatti, a parte la dimostrata non decisività di tale criterio distintivo, la differenza autentica tra questi due forme istituzionali discende da quanto si è già sin qui accennato, ossia nel concetto di repubblica come casa comune della società statale, nella quale, come recita l'art. 6 della Dichiarazione dei diritti del 1789, tutti i cittadini sono giuridicamente eguali, "senza altre distinzioni che quelle delle loro virtù e dei loro talenti".

15. Da queste premesse, può agevolmente derivarsi che la repubblica, pur proclamata solennemente sulla carta, venga compromessa da qualsiasi governo corrivo con i privilegi e condiscendente con le disuguaglianze.

Si tratta cioè di mantenere costantemente intatti quelli che non a caso i nostri vicini francesi, a far data dalla Rivoluzione che abbattè l'*ancien régime*, chiamano "*les valeurs de la République*".

Questi valori, prima di essere indicati partitamente, possono essere riassunti nel sentimento di appartenenza ad una medesima casa comune. Lo Stato repubblicano non è una mera sommatoria di comunità giustapposte, ma è una comunità nazionale.

Se la repubblica, come già detto, vive al di sopra della democrazia, essa vive ancora più lontano dalla politica. Dove la politica naturalmente divide e costringe a prendere posizione, la repubblica intende riunire nella comune adesione a principi superiori sottratti alla discussione e al compromesso politico.

Ecco perché quando questi valori vengono trascinati nell'agone politico, la Repubblica subisce una ferita profonda. Ed è per questo che, mentre oggi si può guardare con sufficiente tranquillità al rischio ormai risibile di un antistorico ritorno ad una monarchia con tanto di corte e di dinastia, occorre invece che si abbia la consapevolezza che i reali pericoli provengono da quelle posizioni che contrastano o tentano di contrastare anche uno solo dei valori unificanti di cui si sostanzia la Repubblica.

16. Qui il recente esempio francese si rivela ancora eloquente, dato che, come a tutti noto, è riconoscendosi uniti nei “valori della Repubblica” che, alle ultime elezioni presidenziali, destra e sinistra hanno fatto quadrato contro la messa in campo di posizioni xenofobe e razziste.

Si tocca così il valore centrale tra quelli repubblicani, ossia l’eguaglianza, vista sia come parità giuridica, sia come pari dignità personale, a cui non possono essere validamente contrapposte, come impone l’art. 3 della Costituzione repubblicana, le pur inevitabili diversità indotte dalle molteplici vicende della vita a cominciare dal momento della nascita.

In questo senso, può addirittura considerarsi come lo spirito repubblicano abbia fatto premio sul dato testuale, dato che, nonostante l’art. 3 sembri riferire letteralmente l’eguaglianza ai soli cittadini, di esso si è affermata una lettura che prende in conto anche l’art. 2 della Costituzione che, nel ragionare di diritti inviolabili, parla semplicemente di uomini e non di cittadini.

Ma ciò è a ben vedere anche un’esigenza logica, poiché l’eguaglianza costituisce l’antecedente necessario della possibilità di accesso universale ai diritti.

Senza eguaglianza non vi sono diritti, ma solo privilegi.

E i privilegi, l’ho già ricordato, sono fuori dall’ottica repubblicana.

17. Ma, accanto al valore dell’eguaglianza, altri diversi valori vanno menzionati. Ma in tutti questi ritroviamo il comune denominatore del ripudio della divisione, della separazione, dell’avversione, dell’inimicizia, della guerra.

Così è in primo luogo per il valore della pace.

“Mai più la guerra” diceva Giovanni Paolo II, ma riecheggiano ancora forti le parole di Pio XII alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale quando diceva: “nulla è perduto con la pace, tutto è perduto con la guerra”.

Di ciò ha preso atto con straordinaria chiarezza la Costituzione repubblicana che all’art. 11 proclama che “L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”.

Così è ancora per il valore della tutela delle minoranze, elevato a principio supremo dall’art. 6 della Costituzione.

Ci sono poi ancora:

il principio internazionalista, che ha aperto all’Italia la strada verso le organizzazioni come l’ONU o la Comunità europea;

il principio di laicità, che segna il distacco dai dogmatismi di Stato e dai totalitarismi degli ordinamenti teocratici;

e altri valori ancora si potrebbero ricordare in coincidenza di ciascuno dei diritti che la Costituzione assicura e garantisce. Diritti che, non si ometta mai di ricordarlo, la Repubblica, in base all'art. 10 della Costituzione, si è impegnata ad offrire anche allo straniero al quale ne sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio.

18. Ma vedete come questi valori siano in certo modo indifferenti al concreto atteggiarsi delle vicende della politica?

La trama repubblicana di questi valori, ripeto, è costituita dalla loro funzione unificante. Così è per la pace che si oppone alle terribili lacerazioni della guerra;

per la tutela delle minoranze che ne contrasta l'emarginazione, la messa al bando e le integra invece nello stesso tessuto sociale, arricchendolo;

per il principio internazionalista, che sconfigge l'isolamento e le sterili tentazioni autarchiche in una realtà, oltre tutto, sempre più globalizzata.

per il principio di laicità, per il quale il relativismo è dubbio che possa considerarsi una mancanza, ma piuttosto una ricchezza in quanto produce il valore della tolleranza. Dai valori della laicità scaturiscono i sistemi repubblicani fondati sul valore del singolo individuo: una testa. un voto.

19. Ma tutti questi principi, ve ne sarete accorti, non sono elucubrazioni astratte dei professori di diritto costituzionale, ma stanno scolpiti nel bronzo della Costituzione.

Ciò equivale a dire che la Repubblica e la Costituzione sono le due facce di una stessa realtà.

20. Ci sono di conseguenza, purtroppo, svariati modi di offendere la Repubblica, colpendo la Costituzione.

Il più plateale, ma forse il meno pericoloso perché il più improbabile, sarebbe di trasgredire il divieto, contenuto nell'art. 139 della Costituzione stessa, di revisione della forma repubblicana dello Stato.

Poi c'è quello più subdolo, consistente nell'alterare, nell'emarginare o nell'irridere, soprattutto nella legislazione quotidiana, ai valori costituzionali di cui s'è detto.

Ma c'è anche un terzo modo, rispetto al quale, a differenza dei primi due, anche la Corte costituzionale ha le mani legate, ed è quello di modificare la Costituzione privi di spirito repubblicano.

Questa sfortunata evenienza si verifica quando la Costituzione diventa oggetto di un programma politico, presso qualsiasi parte politica ciò avvenga.

21. I nostri padri costituenti – lo sapete bene – erano reduci da una guerra e da uno scontro civile di una violenza inaudita, e certamente i rancori non potevano esser stati sopiti nel breve volgere di qualche mese.

Non pochi dei nostri padri costituenti, usciti dall'assemblea, si sarebbero ancora battuti alla morte.

Nell'assemblea costituente ciò però non accadde: essi invece votarono molto spesso insieme e trovarono alla fine un accordo luminoso che ha retto l'Italia per più di mezzo secolo.

22. Ma essi avevano dalla loro parte lo spirito repubblicano.

Si può avere qualche dubbio che oggi sia ancora così.

Solo tenendo la Costituzione su un piano più alto, lontano il più possibile dagli interessi individuali e collettivi e fuori dalle tensioni più acute della lotta politica, potremo ancora, se lo vogliamo, mantenere salva la Repubblica.

23. Un'ultima notazione, se avete ancora la pazienza di ascoltarmi.

Abbiamo visto come la repubblica consista e si alimenti dello spirito unitario e della tensione verso la pace.

Non è perciò un caso che, alla fine dell'ultima guerra mondiale, che proprio questi due valori sembrava aver irreparabilmente compromesso, l'idea repubblicana sia riemersa.

Questa volta su una dimensione ancor più ampia, cioè a livello europeo.

Si è cioè compreso definitivamente come la stessa idea di Stato poteva essere pervertita in quella di Potenza e diventare, come era tragicamente avvenuto, un fattore di divisione.

Di qui l'idea tutta repubblicana di sfumare le barriere tra gli Stati fino ad abolirle del tutto, creando così una nuova entità sopranazionale che costituisse la casa comune degli europei.

La comunità europea o meglio come da qualche tempo si chiama: l'Unione europea è il frutto di questa idea.

Ma non è ancora una Repubblica.

Il nostro auspicio è che lo diventi presto. Ma, perché ciò accada, occorrerà, mettere da parte completamente i fattori che ancora dividono gli Stati europei.

Occorre cioè anche qui il naturale complemento di una Repubblica, cioè una Costituzione. Si può allora qui ricordare come lo stesso Kant, nel teorizzare i fondamenti di una futura comunità giuridica sopranazionale, nel suo scritto "Per la pace perpetua" del 1795, afferma che "la costituzione civile di ogni Stato dev'essere repubblicana".

Ma, secondo Kant, una costituzione è repubblicana quando sia fondata:

1. sui principi della libertà dei membri di una società (in quanto uomini);
2. sui principi della dipendenza di tutti da un'unica legislazione (in quanto sottoposti);
3. sulla legge dell'uguaglianza di tutti (in quanto cittadini).

24. Del resto - e qui concludo davvero - l'Italia e l'Europa furono due punti fondamentali nel pensiero repubblicano del nostro Giuseppe Mazzini per il raggiungimento di una democrazia e di una pace stabili.

Per lui, la Patria unita non costituiva il punto d'arrivo, ma una necessità subordinata ad un più ampio concetto di umanità, dentro al quale si legge il superamento della 'forma-nazione', a favore di una federazione fra tutti i popoli europei.

Ciò autorizza, a duecento anni dalla nascita di Giuseppe Mazzini, a considerare il pensatore genovese come il precursore di un disegno di pace per i popoli uniti.

Ricordiamo che Mazzini, nel gennaio 1834, si era rifugiato a Berna, fondando la Giovine Europa, il cui scopo era

“l'ordinamento federativo della Democrazia europea sotto un'unica direzione”

e la consacrava con una simbolica cerimonia, alla quale parteciparono 18 giovani di varie nazionalità.

25. Come vedete, dunque, celebrare il 2 giugno significa celebrare due cose assieme.

Perché il 2 giugno ha dato la Repubblica all'Italia, e l'Italia repubblicana ha fondato ed opera con sincera convinzione per la costruzione della Repubblica Europea.

Grazie della vostra attenzione.